

America: si cambia

Dopo otto anni, la presidenza di George W. Bush jr. sta avviandosi oramai a conclusione e la vittoria del democratico Barack Obama fa prevedere l'apertura di una nuova fase nella politica degli Stati Uniti. Sarà solo il tempo a dirci se nel futuro la politica interna ed estera americana subiranno dei cambiamenti sostanziali, come credono alcuni osservatori, oppure se il nuovo presidente assicurerà una certa continuità nelle linee di fondo di esse. In attesa di valutare il comportamento di Obama, nelle prossime pagine cercheremo di offrire una analisi critica dell'eredità che la presidenza Bush jr. lascia all'amministrazione democratica.

Otto anni di politica estera americana

Se guardati con gli occhi di oggi, i primissimi mesi della presidenza di Bush jr. appaiono sorprendenti, soprattutto se rapportati all'immagine di presidente decisionista e guerrafondaio. In realtà, Bush jr. era giunto alla Casa Bianca senza avere una politica estera davvero definita. Fu anche per questo motivo che nelle settimane che andarono dal 20 gennaio (data d'entrata del politico texano alla Casa Bianca) all'11 settembre 2001, a Washington si giocò una dura battaglia tra diversi gruppi di pressione, impegnati in una lotta senza quartiere per convincere il presidente ad appoggiare le loro specifiche linee d'azione, convinti che solo attraverso di esse gli USA avrebbero potuto preservare la loro posizione di potenza egemone nel globo.

Secondo gli analisti di allora, agli Stati Uniti già durante la presidenza Clinton (1992-2000) si erano offerte tre opzioni strategiche, attorno alle quali il presidente democratico aveva riflettuto, senza, però, prendere deciso partito per una di esse. La prima, per certi versi abbastanza tradizionale, vedeva, per gli USA, il ruolo di *honest broker*, di onesto sensale delle tensioni internazionali, che richiamava la veste avuta in Europa e nel mondo dalla Germania bismarckiana tra il 1870 e il 1890. Questa opzione, avrebbe presupposto la disponibilità di Washington a lavorare con le altre potenze mondiali entro le organizzazioni internazionali (e fra queste, in primo luogo l'ONU), mantenendo nel contempo una buona prontezza militare, che sarebbe stata di volta in volta prestata alle Nazioni Unite per interventi in aree nelle quali fossero in atto tensioni gravi. La seconda possibilità offerta agli Stati Uniti era quella di assumere su di sé il ruolo *offshore balancer*. Secondo i sostenitori di questa ipotesi, mantenendo coeso il continente americano attorno a sé e rendendolo una sorte di enorme base geopolitica, Washington avrebbe potuto far pesare sugli altri continenti e a proprio favore la propria superiorità marittima e aerea, rafforzando o forzando la stabilità in essi. Questa strategia avrebbe in qualche modo replicato – su scala diversa – quanto aveva fatto la Gran Bretagna durante tutto il XIX secolo rispetto agli equilibri europei e mondiali. Una terza opzione prevedeva che gli USA dovessero cercare di forgiare, attraverso una politica muscolare sapientemente dosata, una sorta di *hegemonic stability*, che difendesse e perpetuasse, nel tempo, il noto *way of life* americano.

All'inizio della presidenza di Bush jr., parvero poter avere una certa influenza i pragmatici, sostenitori di una strategia che spingeva gli Stati Uniti a mantenere buoni rapporti con i tradizionali alleati europei e il Giappone, e a coordinare con essi qualsiasi iniziativa politica internazionale, entro quel sistema mondiale che era stato creato, lentamente, a partire dalla Seconda Guerra mondiale. Forti anche della tenenza di Colin Powell (ex-capo di Stato Maggiore Generale dal 1989 al 1993) alla Segreteria di Stato, i vecchi esponenti della presidenza di Bush sr., quali Scowcroft, Eagleburger o Baker sembravano sufficientemente autorevoli da imporre la loro linea politica. Dopo poco tempo, la posizione di questo gruppo di pragmatici si dimostrò essere meno solida di quanto non potesse sembrare a un primo sguardo. Nell'amministrazione Bush jr. vi era anche un secondo gruppo di politici che guardava all'uso unilaterale della forza, come una opzione che non poteva affatto essere esclusa a priori. Il consigliere del presidente, poi Segretario di Stato, Condoleezza Rice, il ministro della difesa Donald Rumsfeld e, per certi versi, lo stesso vice-presidente Richard Cheney (molto vicino, per altro, anche al gruppo dei neoconservatori di cui parleremo dopo) pur non credendo plausibile che si potesse imporre al mondo il *way of life* americano, ritenevano, però, si potessero difendere gli interessi statunitensi con una politica muscolare, che assicurasse al paese una posizione tanto forte da permettergli il controllo delle principali ricchezze internazionali. Secondo questo gruppo, per ottenere

tale risultato sarebbe stato necessario, da un lato, preservare quegli elementi nel sistema internazionale che apparivano chiaramente favorevoli agli USA, cercando, nel contempo e d'altro lato, di disarticolare le strutture che erano considerate dannose per Washington. Per esempio, nei primi mesi del 2001 la diplomazia statunitense esercitò una forte critica nei confronti dell'Organizzazione dei Produttori di petrolio, OPEC, che in quei mesi sembrava voler limitare la produzione petrolifera, indirizzandola in altri mercati in forte espansione (soprattutto in Asia), con la conseguenza di comprimere i consumi del mondo occidentale. Un terzo gruppo di politici e *think tank* presente entro l'amministrazione di Bush jr., all'inizio del 2001 meno influente seppure ben rappresentato, era costituito dai neoconservatori, come Paul Wolfowitz (il vice-segretario alla difesa), Richard Pearle (presidente del *Defense Policy Board Advisory Committee*), Lewis Libby (capo dello staff di Cheney) e Zalmay Khalilzad (assistente del presidente per gli affari asiatici). I neocon avevano conquistato queste posizioni in quanto erano stati fondamentali per l'elezione di Bush jr. alla Casa Bianca, portando al politico repubblicano i voti della parte di popolazione fondamentalista cristiana molto forte in alcune zone degli Stati Uniti.

Agli inizi, l'effetto della presenza combinata di questi diversi gruppi di pressione fece sì che la politica estera di Bush jr. apparisse quasi scontata, seguendo linee tradizionali. Washington fece intendere di considerare la Cina come un avversario in Asia e provò a saggianne la reattività con un incidente aereo nell'aprile 2001, che vide un velivolo da ricognizione della Marina americana venire a contatto con un intercettore di Pechino nello spazio aereo cinese. Ne derivò una crisi diplomatica poi risolta, ma che servì a chiarire, almeno in apparenza, l'atteggiamento che l'amministrazione repubblicana avrebbe voluto adottare nei confronti del gigante asiatico. Nell'area caraibica, fin dalla campagna elettorale Bush jr. aveva affermato di voler usare ogni mezzo per costringere Castro a lasciare il potere a Cuba. Secondo il politico texano il regime castrista era un pericolo mortale non solo per gli Stati Uniti, ma per tutta l'America centrale. Altrettanto chiaro fu l'atteggiamento di Washington verso l'Europa. I rapporti con essa furono subito definiti insoddisfacenti. L'amministrazione repubblicana disse di considerare l'Europa un avversario commerciale ed economico, che troppo a lungo si era nascosto sotto l'ombrello protettivo politico e militare statunitense, prosperando e togliendo mercati alle produzioni USA. Una condizione, questa, che non poteva essere tollerata oltre e che avrebbe dovuto essere ridiscussa permettendo una diversa e più equa redistribuzione del peso degli impegni tra i vari partners occidentali.

A conti fatti, però, al di là della patina data da una relativa retorica pseudo-decisionista, tutto quanto detto non introduceva veri elementi di novità nella concezione geopolitica statunitense. Escludendo il tono molto critico verso l'Europa – abbastanza inusuale, ma non straordinario, in quanto proveniente dagli ambienti neocon – gran parte delle questioni toccate dagli analisti americana nei primi mesi di presidenza Bush jr. appartenevano al tradizionale bagaglio polemico di Washington dalla fine dell'URSS nel 1991 in avanti.

Furono gli attentati dell'11 settembre 2001 a rappresentare un momento di svolta fondamentale nelle vicende mondiali e nella gestione della politica estera dell'amministrazione repubblicana. Lo *choc* causato dall'aggressione subita sul proprio suolo liberò energie rimaste fino a quel momento compresse, ponendo fine alle discussioni tra i vari gruppi di pressione su quale politica estera fosse più adeguata per il paese. Gli attentati del 2001 furono una occasione imperdibile per il gruppo neoconservatore. Vicini al presidente per ragioni religiose, i neocon offrirono a Bush jr. e al paese una strategia politica già pronta, facilmente comprensibile e utilizzabile in ogni parte del globo. Tale strategia parve attraente per due ragioni fondamentali. La prima era che materializzava in un soggetto concreto, al-Qaeda, un nemico che, in realtà, era molto più subdolo. Il terrorismo fondamentalista islamico, infatti, si era già palesato con gli attacchi al *World Trade Center* del 26 febbraio 1993 (sotto il comando dello sceicco Ramzi Youssef) e alle *Khobar Towers* a Dhahran (Arabia Saudita) del 25 giugno 1996, con la distruzione delle ambasciate americane a Dar es Salam (Tanzania) e Nairobi (Kenya) del 7 agosto 1998 e con l'attacco contro lo USS Cole ad Aden (Yemen) il 12 ottobre 2000. La reazione a questi attacchi da parte dell'amministrazione Clinton era stata tutto sommato moderata o, se vista con gli occhi dei neocon, modesta. Le distruzioni del settembre 2001 solleccarono l'indignazione dell'opinione pubblica statunitense, alla quale fu offerta da parte degli esperti vicini a Bush jr. una nuova missione, facilmente comprensibile: distruggere una organizzazione – al-Qaeda, definita la scaturigine di ogni forma di

terrorismo anti-americano – che cercava di colpire gli USA e i loro valori. Agli Statunitensi venne subito detto che annientare il terrorismo di al-Qaeda avrebbe voluto dire garantire l'*American Way of Life* negli USA e la sua diffusione in tutto il mondo.

Al riparo di questo schermo ideologico gli strateghi neoconservatori della Casa Bianca cercarono, durante gli anni di presidenza di Bush jr., di far raggiungere al loro paese risultati concreti, rafforzando le sue basi geopolitiche. In modo particolare, tra il 2001 e il 2008 gli Stati Uniti hanno provato a inserirsi in modo stabile in aree quali il Medio Oriente e l'Asia centrale, considerate fondamentali per gli equilibri mondiali. L'obiettivo, di per sé, non rappresentava certo un motivo di scandalo. Più discutibili, però sono stati gli strumenti usati a questo scopo, a tutti gli effetti molto tradizionali. Forse a causa della loro formazione culturale e delle loro paure politiche, i neoconservatori nei primi anni della *War on Terror* offrirono linee d'azione fin troppo vecchie, non adatte a risolvere problemi del tutto nuovi offerti da un terrorismo multiforme e poco definibile. La strategia americana per diverso tempo, infatti, venne fondata su principi quasi ottocenteschi, come la conquista di territori (Afghanistan, Iraq); l'acquisizione di basi militari terrestri (nelle repubbliche ex-sovietiche in Asia centrale, nel Golfo Persico e in alcune zone europee, quali il Kosovo, la Romania, la Polonia o – nel Caucaso – la Georgia); una enfasi sproporzionata sulla difesa della democrazia e la sua imposizione, laddove essa non era presente, con l'uso di strumenti particolari (e, in questo caso, davvero nuovi) quali le “rivoluzioni colorate” sostenute in paesi come la Georgia, l'Ucraina o Kirghizistan.

Questa strategia parve funzionare fino al 2005, ovvero fino al nodo cruciale costituito dalle elezioni presidenziali del novembre 2004, che videro confrontarsi Bush jr. e il candidato democratico John Kerry. Nel novembre del 2001, grazie all'operazione *Enduring Freedom*, l'Afghanistan divenne un protettorato statunitense, a capo del quale venne posto un presidente, il durrani Hamid Karzai, amico degli occidentali e disposto ad accettare sul territorio del proprio paese la presenza continuativa delle truppe della NATO. Incoraggiati dall'apparentemente buon risultato ottenuto, gli Statunitensi scelsero di attaccare il regime di Saddam Hussein in Iraq che tra il marzo e il maggio del 2003 fu rapidamente rovesciato. In attesa di poter dare il via allo sfruttamento intensivo delle sue risorse, il paese fu tenuto da un esercito di occupazione costituito in massima parte da truppe statunitensi, appoggiate da contingenti dei paesi facenti parte di una “coalizione dei volonterosi”, formata da alcuni paesi europei guidati da amici personali del presidente americano. Meno cruenti, per fortuna, furono gli interventi contro governi amici di Mosca in zone delicate dell'Europa, del Caucaso e dell'Asia centrale. Tra il gennaio e il dicembre 2004, in Georgia prima e in Ucraina poi, prendendo a pretesto tornate elettorali che avevano dato adito a più di un dubbio, politici vicini alla Russia di Putin furono costretti a lasciare il potere. Le proteste di piazza portarono al potere leader vicini a Washington, formati nelle università americane o comunque in stretto contatto con potenti *lobby* statunitensi.

Quella che sembrava una macchina perfetta, però, all'indomani delle elezioni presidenziali del 2004 prese a scricchiolare. Di fatto, nonostante le affermazioni di senso contrario di Bush jr. e dei suoi collaboratori, gran parte delle posizioni conseguite con la forza o con l'astuzia mostrarono essere alquanto precarie o difficilmente difendibili. Un fatto poco noto può essere assunto a utile momento periodizzante del nostro racconto. Nel marzo del 2005, la “rivoluzione dei tulipani” venne tentata in Kirghizistan, pare con il sostegno statunitense. Le proteste di piazza portarono all'estromissione dalla carica presidenziale di Askar Akayev. La sua sostituzione, però, non vide salire al potere un uomo di fiducia americano, bensì un binomio costituito da Kurmanbek Bakyiev (il nuovo presidente) e Felix Kulov (il primo ministro) che, per ovvie ragioni di opportunità politica, preferirono subito trovare un accordo con Mosca, per tranquillizzare il vicino russo. A partire dalla primavera del 2005 si svelarono anche altre verità scomode per l'amministrazione americana. All'opinione pubblica internazionale e negli USA apparve sempre più evidente come la guerra in Iraq fosse difficile da vincere, mentre la situazione militare in Afghanistan e la stabilità del paese parvero gravemente compromesse. A Kabul e a Baghdad, infatti, sia il terrorismo sia il rigetto del dominio americano stavano dimostrando di essere capaci di paralizzare la vita civile impedendo, tra l'altro, lo sfruttamento delle risorse naturali del territorio.

Posta di fronte a tale sensibile peggioramento, Washington provò a rilanciare il multilateralismo politico, ripudiato durante il primo mandato di Bush jr. a favore di un unilateralismo rivelatosi non solo

inconcludente, ma anche dannoso. Da qui la richiesta agli alleati di un invio più massiccio di truppe in Iraq, a sostegno del governo di Baghdad. Come era in parte prevedibile, tale richiesta restò in gran parte inevasa. Anzi, molti vecchi alleati preferirono dare il via a un progressivo e a volte rapido ritiro delle loro forze armate. Diversa, invece, fu la risposta alla richiesta di un maggiore impegno in Afghanistan dell'Alleanza. In questo caso, il fatto che fin dall'inizio la guerra nel paese centro-asiatico fosse stata impegnata non da una coalizione più o meno eterogenea di stati a vario titolo alleati di Washington, ma proprio dalla NATO ha fatto sì che gli alleati europei abbiano avuto almeno fino a oggi un ruolo più molto collaborativo.

Gli effetti dell'unilateralismo dell'amministrazione Bush jr. non si sono fatti sentire solo rispetto al problema della gestione comune del conflitto in Iraq o in Afghanistan. Le Cancellerie europee hanno fatto, almeno in parte, pagare agli alleati statunitensi il prezzo degli errori commessi. Se diversi erano i motivi di attrito economico e commerciale tra le due sponde dell'Atlantico – legati alle difformi legislazioni protezioniste in alcuni settori produttivi – le incomprensioni di carattere politico sono andate aumentando vieppiù dal 2005 in avanti. È da quel momento, infatti, che l'Unione Europea iniziò a mostrarsi meno ricettiva nei confronti delle richieste politiche degli USA, desiderosi di vedere inseriti paesi come l'Ucraina o la Georgia sia nella UE sia nella NATO. Tali richieste sono state rigettate da una parte qualificata degli alleati continentali e anche da paesi nei quali da qualche tempo governano politici favorevoli, nel complesso, agli USA (come Germania o Francia). L'effetto di questi dinieghi è stato di rendere meno solide le posizioni conquistate da Washington in Europa orientale o nel Caucaso. La crisi in Georgia dell'agosto scorso ha dimostrato che, se gli USA vorranno difendere i loro alleati negli anni a venire, dovranno farlo in prima persona, non più piegando a proprio vantaggio alleanze militari quali l'Alleanza Atlantica. Di fatto, nell'ultimo anno si è potuto notare – proprio in virtù del fallimento di allargare i confini operativi della NATO – come con gli Stati Uniti finiscano per schierarsi – a volte anche in modo acritico e per ragioni legate ai loro difficili rapporti con la Russia – solo i paesi dell'est Europa che erano stati membri del Patto di Varsavia.

Se lo sguardo si sposta al Medio Oriente allargato, l'impressione di un relativo isolamento di Washington viene rafforzata. Con l'arrivo al potere del partito Giustizia e Sviluppo di Erdoğan, nel 2002, la Turchia ha assunto una posizione più autonoma rispetto a Washington, costringendo lo storico alleato americano – indebolito dallo sforzo in Iraq – a conformarsi in diverse occasioni alle richieste turche. Negli ultimi anni, i Turchi hanno allentato la loro alleanza con Israele, in passato tollerata in quanto utile contrappeso alla massa araba, ma ora considerata inaccettabile in quanto contratta con un paese anti-musulmano. Ciò ha fatto sì che gli USA di Bush jr. negli ultimi anni si siano trovati legati sempre più all'unico alleato fedele, ma esigente rimasto nell'area: Israele. Ciò ha permesso a Tel Aviv di disporre di un potere ricattatorio enorme su Washington, costringendola ad assumere in alcuni frangenti posizioni non del tutto coerenti con le aspettative strategiche statunitensi. La durezza con la quale, a lungo, Bush jr. e i suoi collaboratori si sono rivolti a Teheran è stata più volte pretesa dagli Israeliani, ossessionati dall'idea che un regime islamico possa dotarsi di armamento nucleare. I rapporti con altri paesi arabi, poi, tra il 2001 e il 2008 sono stati condizionati dalle alterne vicende in corso in Iraq. Se all'inizio i regimi locali parvero disposti ad ascoltare le richieste statunitensi (nel momento in cui gli USA sembravano disporre di forza bastevole a imporre i loro voleri), con il passare degli anni e soprattutto a partire dal 2005, essi hanno mostrato una palese riottosità ad accogliere le richieste provenienti da Washington.

Di fatto, lo scenario creatosi in Medio Oriente ha finito per togliere in parte valore all'entrata in grande stile nell'area geopolitica dell'Asia centrale che gli USA conseguirono nel 2001 con la conquista militare in Afghanistan. Le offensive americane tra il 2001 e il 2003 tra Medio Oriente e regione centro-asiatica non ebbero quale scopo solo il desiderio di controllare le fonti petrolifere delle due regioni. Questo obiettivo era certamente ben presente agli occhi degli strateghi statunitensi, ma si legava a ragioni di carattere geopolitico e financo culturale. Agli occhi di molti pianificatori a Washington controllare l'area che andava da Beirut e Tel Aviv fino a Kabul (o Islamabad, volendo estendere lo sguardo al Pakistan), voleva dire controllare il centro motore del continente euro-asiatico, sorvegliando nel contempo un paese in rapida ascesa come la Cina e un vecchio nemico come la Russia, impedendo che tra questi due stati e l'altra grande potenza (potenziale) del XXI secolo (l'India) potesse stringersi

una alleanza strategica tale da costringere gli USA nel cortile di casa (l'America del Nord e centrale, con la propaggine latino-americana) e ad abbandonare l'Europa. Le difficoltà e gli errori commessi in Medio Oriente, in Europa orientale, nel Caucaso e in Asia centrale hanno, però, impedito a Washington di ottenere una parte dei vantaggi che avrebbe desiderato ottenere e hanno portato un solo risultato davvero concreto: i rapporti con la Russia dal 2001 al 2008 sono andati peggiorando sempre più. A Mosca non è stato difficile comprendere che la presenza degli Statunitensi in Asia significava la propria contemporanea perdita di influenza nell'area. La risposta dei Russi non si è fatta attendere e si è concretizzata nel tentativo di riconquista – attraverso l'utilizzo delle armi politico-diplomatiche a disposizione – delle posizioni strategiche perse. Per esempio, grazie al boom dei prezzi degli idrocarburi e alla forte dipendenza degli Europei dalle importazioni di gas estratti dai giacimenti al di là degli Urali, Mosca è riuscita in primo luogo a frenare le ambizioni statunitensi in Ucraina: di recente la classe dirigente di Kiev si è divisa sulla questione dei rapporti con il vicino russo e più volte si sono verificate crisi di governo su tale argomento. Negli ultimi tre anni non è stato infrequente vedere politici ucraini compiere viaggi a Mosca per ingraziarsi il vicino russo contro l'avversario interno. Inoltre, l'attività di contrasto nei confronti della propaganda statunitense nelle ex-repubbliche sovietiche ha permesso all'uomo forte russo, il presidente Putin, di convincere i dirigenti di stati quali il Kazakistan, l'Uzbekistan, il Turkmenistan, il Kirghizistan a mantenere cordiali – e a volte stretti – rapporti con la Repubblica russa, rifuggendo dalle lusinghe americane. E laddove l'attività diplomatica non è stata sufficiente, la parola è anche passata alle armi, come si è visto in occasione del conflitto dell'agosto scorso con la Georgia per la Yugo Ossetia. Lo stesso impegno posto dagli Stati Uniti, con le nuove tattiche impiegate sul terreno, per uscire dalle sabbie del deserto iracheno al fine di concentrare le proprie risorse in Afghanistan è in parte conseguenza dell'impressione esercitata sui politici statunitensi dal *roll back* russo. Dopo essersi mossi a piacimento nell'area, modulando a seconda del bisogno le alleanze con tutti i paesi dell'area, dal 2005 in avanti per gli Statunitensi lo sforzo di restare in Kabul ha assunto i contorni di un trinceramento lungo una sorta di irrinunciabile linea di estrema difesa. Una linea che appare tanto più vitale nel momento in cui negli ultimi due anni anche il Pakistan ha mostrato una grave propensione all'autodistruzione politica.

Non molto migliore appare il consuntivo della politica tenuta dagli Stati Uniti di Bush. Jr. verso la Cina. Le tensioni dell'aprile 2001 ricordate all'inizio vennero presto accantonate dopo gli attacchi del settembre successivo, ma non certo dimenticate. La scelta dell'amministrazione Bush jr. di non creare problemi all'entrata di Pechino nella *World Trade Organization* (WTO), decisa sotto la tenenza Clinton e avvenuta l'11 dicembre 2001, costituì una sorta di riconoscimento dato alla dirigenza cinese per non aver creato impedimenti alle iniziative di Washington in Asia centrale. I Cinesi, che necessitavano d'entrare nella WTO per evidenti ragioni di opportunità commerciale, non hanno mai mancato, però, di predisporre adeguati strumenti politici e diplomatici per bloccare l'avanzata americana nel continente. Oltre a essere membro convinto del *Shanghai Cooperation Organization* (Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan e, appunto, Cina), Pechino mantiene buoni rapporti con il Pakistan (suo storico alleato), ha migliorato le relazioni con la stessa India (dalla quale per lungo tempo era stata divisa da rivalità nella regione dell'Himalaya) e resta forse l'unico alleato della Birmania, con la quale ha accordi militari che sembrano essersi di recente estesi anche all'ambito navale. Di fatto, i Cinesi hanno saputo creare una cintura di amicizie atte a “sterilizzare” al meglio la presenza statunitense in Asia. Una presenza da un lato preoccupante, per il pericolo che possa divenire permanente e invasiva. Ma che, nello stesso tempo, ha fornito a Pechino importanti occasioni. Negli ultimi anni, infatti, i Cinesi – sfruttando il fatto che l'amministrazione Bush jr. ha speso enormi risorse politico-militari tra Medio Oriente e Asia centrale – hanno colto l'occasione di erodere diverse posizioni a Washington in Africa (soprattutto nell'Africa del Sud e in Sudan) e perfino in America Latina. Inoltre, e questo è un elemento che sarà senza dubbio ben valutato dalla prossima amministrazione statunitense, durante gli otto anni di presidenza repubblicana il peso del capitale cinese negli USA è andato aumentando, a causa del forte indebitamento estero del paese contratto per mantenere alti i consumi interni e per portare avanti il programma strategico in precedenza descritto.

Questa è l'eredità lasciata da Bush jr. al nuovo presidente Barack Obama. Vediamo, ora, come questi è riuscito a giungere alla Casa Bianca.

Un "nero" alla Casa Bianca

Verso la fine di maggio, con le primarie in Kentucky e Oregon, sembrava ormai certo che Barack Obama avrebbe ottenuto i voti necessari per diventare il candidato del Partito democratico alle elezioni presidenziali. Il 3 giugno si concludeva felicemente e – per certi versi – inaspettatamente un'avventura iniziata il 10 febbraio 2007, quando Obama aveva annunciato la sua intenzione di concorrere contro Hillary Clinton per la nomination. La sconfitta di quest'ultima fece riflettere i commentatori, poiché era parso quasi certo che la sua "macchina da guerra" elettorale e la maggiore esperienza politica avrebbero sbaragliato il tentativo del giovane e pressoché sconosciuto senatore dell'Illinois. La spiegazione più semplice – o forse semplicistica – fu che la Clinton, in vantaggio per quasi tutto il 2007, fosse stata troppo sicura di vincere e avesse così sottovalutato il desiderio di rinnovamento dell'elettorato democratico.

Il fatto è, però, che nel momento in cui si cominciò a prendere atto che il messaggio semplice ed efficace di Obama stava facendo breccia, nel periodo precedente le primarie nell'Iowa, la Clinton cominciò a reagire in modo contraddittorio, mettendo allo scoperto le divisioni all'interno della sua campagna: da un lato, il capo della strategia, poi dimissionario, Mark Penn sosteneva che bisognava attaccare senza esclusione di colpi Obama, sottolineandone in primo luogo l'inesperienza; al contrario, altri consiglieri sostenevano che la Clinton dovesse far suo il messaggio di cambiamento e l'appello all'emozione, dando luogo – fra l'altro – stucchevoli scene di pianto in pubblico. Tutto ciò si risolse in un'incerta fusione dei temi dell'"esperienza" e del "cambiamento" che proseguì almeno fino alle sconfitte del "super-martedì" 5 febbraio, quando ci si cominciò a focalizzare sugli operai bianchi dipingendo Obama come un elitista.

Ciò che è certo è che le primarie democratiche furono un'interessantissima battaglia politica il cui esito rimase incerto fin quasi all'ultimo e che lasciò divisioni profonde nel partito e nel suo elettorato. Nonostante Obama e la Clinton si mostrassero insieme in pubblico per comunicare un'immagine di armoniosa compattezza, non era un segreto per nessuno che vi fosse ancora molto cattivo sangue, non da ultimo con l'ex presidente Bill Clinton, e che almeno un terzo di chi avrebbe votato per la candidata democratica non sembrava disposto ad appoggiare il suo rivale vittorioso.

Tutto questo pareva poter favorire il candidato repubblicano, John McCain. Il senatore dell'Arizona partiva in svantaggio: le sue posizioni su questioni etiche come l'aborto lo rendevano quanto meno sospetto alla cosiddetta "base" repubblicana, al punto che la sua scelta avvenne più per esclusione che per convergenza e consenso; la popolarità ai minimi storici della presidenza Bush lo costringeva a combattere una insolita battaglia politica come se appartenesse al partito d'opposizione e non a quello di governo, insomma una guerra su due fronti, contro i democratici e per marcare il distacco dall'Amministrazione uscente; infine, sarebbe stato il più anziano presidente ad entrare in carica. I temi della sua campagna elettorale prima dell'estate erano quelli consueti. Il libero mercato e l'iniziativa privata, sostenuta dalla detassazione, avrebbero rappresentato la migliore ricetta contro il rallentamento dell'economia; a ciò s'accompagnava poi l'attacco contro i piani democratici di aumentare i ruoli del governo e la loro supposta irresponsabilità fiscale. Ciò che s'intendeva porre in primo piano, tuttavia, era la sicura padronanza e la maggiore visibilità del senatore nelle questioni di politica internazionale e della sicurezza, strizzando l'occhio all'elettorato moderato con la proposta di rinnovati sforzi contro la proliferazione nucleare di concerto con Russia e Cina o negando che quella militare fosse una soluzione di per sé adeguata alle minacce poste dall'Iran e dalla Corea del nord.

Il tour mondiale di Obama nella seconda metà di luglio limitò molto le prospettive di tale strategia. Per il candidato democratico si trattava innanzitutto di farsi conoscere, mostrando di essere sufficientemente "presidenziale" per il ruolo cui aspirava, e il viaggio si trasformò in un trionfo: la calorosa accoglienza in Israele servì a respingere l'accusa che egli fosse disposto a mettere a rischio la sua sicurezza per perseguire un'agenda avventuristica nel Medio Oriente; il deterioramento della situazione in Afghanistan diede un nuovo argomento per sostenere che l'intervento in Iraq fosse stato un madornale errore, se non altro perché aveva distolto risorse dal vero fuoco della lotta al terrorismo in Afghanistan – appunto – e Pakistan; il trionfale discorso a Berlino il 24 luglio, in cui Obama riprese con diversa retorica temi tradizionali (l'Europa come partner migliore per gli USA e la richiesta di un suo maggiore impegno in Medio Oriente, Afghanistan e nella lotta al terrorismo), lo propose

immediatamente come l'uomo più indicato per rinsaldare i legami atlantici e, più in generale, dare nuovo vigore a tutto il sistema d'alleanze degli Stati Uniti.

I repubblicani denunciarono la straordinaria attenzione riservata dai media al tour di Obama rispetto alla modesta copertura data ai ben tre viaggi all'estero compiuti da McCain da quando aveva ottenuto la nomination. In effetti, pare innegabile che i media si fossero occupati maggiormente di Obama: i titoli dedicati dai grandi quotidiani al candidato democratico erano circa il doppio di quelli di McCain e negli importanti programmi d'informazione serali il senatore dell'Arizona aveva avuto, a partire dal mese di giugno, 48 minuti di programmazione contro i 114 di Obama. Tuttavia, tale disparità non era di per sé la prova che il mondo dell'informazione stesse volutamente remando contro i repubblicani, ma piuttosto la conseguenza del fatto che Obama – in quanto “uomo nuovo”, “outsider” ecc. – era meno conosciuto e dunque faceva più notizia del veterano della politica McCain. Le rimostranze dei repubblicani servirono solo a dare l'impressione che il loro candidato fosse un vecchio irascibile e scontroso.

Questo, tuttavia, era solo un indizio del mutato orientamento della campagna di McCain da quando, il 2 luglio, era stata presa in mano dall'ex consigliere del vicepresidente Cheney, Steve Schmidt, uno degli uomini chiave della vittoria elettorale del 2004. Questi disciplinò gli sforzi e diede alla campagna dei connotati molto più aggressivi, attaccando personalmente l'uomo Obama e distorcendone – a volte in modo grottesco – le posizioni. Si trattava, insomma, di un tentativo manifesto di mobilitare la parte più conservatrice dell'elettorato repubblicano, polarizzando lo scontro politico in una guerra di valori. Nell'immediato, questa tattica sembrò funzionare: grazie anche al fatto che si era riusciti a mantenere in primo piano le questioni di politica estera e di sicurezza (la durissima condanna di McCain dell'intervento russo in Georgia fu, ad esempio, subito paragonata alla reazione più tiepida di Obama), il candidato repubblicano sembrava risalire la china dei sondaggi di fine agosto.

Ciò, tuttavia, aveva un prezzo: McCain si era fatto una reputazione con la sua integrità e il suo modo misurato nel parlare, aspetti che – insieme alla posizione spesso eccentrica rispetto al partito – gli permetteva d'attrarre il voto indipendente e degli indecisi. Così, invece, con la crescente influenza degli uomini della cerchia Bush-Cheney (ad esempio, Nicole Wallace, ex direttore per le comunicazioni della Casa Bianca, o Matthew Scully, che scriveva discorsi per Bush) e il ricorso alla demonizzazione dell'avversario, McCain andava ad alienarsi le possibili simpatie di questi settori dell'elettorato così importanti per la vittoria.

Il vero colpo di scena doveva però ancora venire. Obama, in una rosa di quattro possibili nomi per il candidato vicepresidente (fra i quali non era compresa Hillary Clinton), aveva fatto la scelta meno rischiosa: Jo Biden, il sessantaquattrenne senatore del Delaware. Se l'età dell'uomo e soprattutto il fatto che sedesse ininterrottamente al Congresso da 35 anni potevano forse appannare l'immagine di giovanile cambiamento alla base della campagna di Obama, la carriera politica di Biden (ex presidente del Comitato per le relazioni estere del Senato), la sua opposizione alla politica di Bush (se si eccettua il voto a favore dell'intervento in Iraq) e la sua capacità di attrarre il voto operaio (Biden è figlio di una famiglia operaia) ne facevano la persona più adatta per controbattere al principale attacco di sostanza, ovvero la quasi totale mancanza d'esperienza di Obama.

Nel momento in cui si cementava la ritrovata unità dei democratici attorno alla coppia Obama-Biden alla convention di Denver del 25-28 agosto, McCain riusciva a rubare nuovamente la scena scegliendo come suo possibile vicepresidente, il 29 agosto, il governatore dell'Alaska, Sarah Palin. Sindaco della città di Wasilla fra il 1996 e il 2002, poi presidente dell'*Alaska Oil and Gas Conservation Commission* fino al 2006 e infine governatore, Palin era un personaggio pressoché sconosciuto fuori dal suo stato e che, a sua volta, aveva fatto carriera fuori dall'establishment repubblicano. I commentatori si divisero su questa mossa: da un lato chi la riteneva un colpo di genio di fronte al giusto calcolo che si sarebbe inevitabilmente perso le elezioni se non si fossero mosse le acque; chi, invece, riteneva una scelta suicida scegliere una sconosciuta priva d'esperienza che, fra l'altro, avrebbe inevitabilmente richiamato l'attenzione sull'età avanzata e lo stato di salute non perfetto di McCain. Ancora una volta, la scelta si dimostrò vincente nell'immediato: la “pasionaria” Palin riuscì davvero a mobilitare i conservatori repubblicani che fino a quel momento erano rimasti tutt'al più tiepidi nei confronti di McCain, ma le cose dovevano andare diversamente dal previsto.

Il 15 settembre, proprio quando McCain dichiarava che i “fondamentali” dell’economia americana erano solidi, falliva la banca Lehman Brothers, innescando la più grave crisi finanziaria dal crack del 1929. Questa fu la vera svolta: mentre il candidato repubblicano era costretto ad arrampicarsi sugli specchi, Obama poteva passare all’attacco denunciando, da un lato, l’insipienza economica del suo avversario, dall’altro facendo leva su un’ancor più acuta ansia di cambiamento. Sfoderando tutta la sua innegabile capacità retorica, il temperamento tranquillo e la sicurezza di sé del senatore dell’Illinois fecero migliore impressione di qualunque proposta specifica: mentre l’attivismo a volte goffo di McCain lo rendevano un’incognita, dando l’impressione che si trattasse di pura improvvisazione, Obama risultava rassicurante – un aspetto quanto mai importante in tempi di crisi. A questo si aggiunga che le prime uscite in TV di Palin furono a dir poco deleterie.

Di fronte alle crescenti difficoltà, la tendenza dei repubblicani (e in particolare della Palin) fu di esasperare ulteriormente gli attacchi contro Obama, prima mettendo in dubbio il suo patriottismo ricordandone i legami con Bill Ayers, co-fondatore di un gruppo di controcultura terrorista nel 1969, e poi accusandolo di socialismo per le sue proposte di politica redistributiva. Al di là che lo stesso McCain non era immune dall’accusa di avere avuto passate frequentazioni poco raccomandabili, questi attacchi non scalfirono la popolarità di Obama e coi loro toni sgradevoli alienarono definitivamente i moderati e gli indipendenti. Un po’ come nel caso della campagna di Barry Goldwater contro Johnson nel 1964, gli effetti sono stati deleteri: 26 grandi giornali che nel 2004 avevano appoggiato Bush ora erano a favore del candidato democratico e perfino un maggiorente repubblicano come Colin Powell dichiarò pubblicamente che avrebbe votato per Obama. Il fatto è che la crisi finanziaria aveva improvvisamente scosso le certezze nella “*Reaganomics*”, un caposaldo per circa 30 anni che aveva coperto la crescente polarizzazione interna dei repubblicani: diviso, logorato e privo d’idee da proporre, il partito si scopriva in grave crisi.

Ciò non significa che Obama fosse fin dall’inizio imbattibile e, anzi, fino all’ultimo si è temuto il cosiddetto “effetto Bradley” (Tom Bradley, sindaco afro-americano di Los Angeles, perse clamorosamente le elezioni per diventare governatore della California nel 1982 nonostante il grande vantaggio nei sondaggi), ovvero che gli elettori – nel segreto della cabina elettorale – operassero una scelta diversa da quella dichiarata nei sondaggi. Un timore accresciuto dalle continue oscillazioni del suo vantaggio, dovute ad un’incertezza oggettiva e metodologica nelle rilevazioni: come e se considerare le categorie normalmente sottorappresentate (afro-americani, ispanici e giovani) che la campagna di Obama aveva cercato di mobilitare.

La vittoria è stata netta: 349 voti elettorali contro i 142 di McCain. Certamente la differenza è meno impotente di quella dello scontro Johnson/Goldwater (486 a 52), per non parlare di quella di Reagan contro Mondale nel 1984 (525 a 13), e inferiore anche a quella fra Clinton e Bush nel 1992 (370 a 168). Questi dati, però, sono probabilmente meno importanti di altri, ovvero che la mobilitazione della campagna elettorale ha avuto successo soprattutto in quelle aree dell’elettorato in più forte espansione. Non si tratta solo degli afro-americani, che hanno votato plebiscitariamente, ma anche dei giovani che votavano per la prima volta (69% a favore di Obama) e – fatto ancora più notevole per la tradizionale rivalità fra i due gruppi etnici – gli ispanici (66%). Il caso più emblematico è quello della Florida, che nel 2004 espresse il 55% dei consensi a favore della rielezione di Bush e questa volta ha votato al 57% per Obama, compresi i cubani di seconda generazione che erano stati tradizionalmente un bastione repubblicano. Ciò segna la crisi della cosiddetta “strategia meridionale” inaugurata da Nixon nel 1968, quando si fruttò abilmente il risentimento per l’appoggio di Johnson al *Civil Right Act*, e la rinnovata capacità dei democratici d’incidere elettoralmente negli stati del sud. Questo è anche l’esito del ricorso ai temi contrari all’immigrazione fatto dai repubblicani negli ultimi anni e ha spinto qualche commentatore a fare un paragone con gli anni Venti, quando l’opposizione del partito all’immigrazione cattolica gli aveva alienato il consenso del gruppo etnico in più rapida espansione: la stessa cosa sembra riproporsi con le elezioni del 4 novembre, con i voti repubblicani concentrati negli operai bianchi e negli anziani, cioè gruppi di popolazione che vanno restringendosi.

Cronologia

- 26 febbraio 1993. Attacco con autobomba al *World Trade Center* di New York.
- 25 giugno 1996. Attacco alle *Khobar Towers* a Dhahran, in Arabia Saudita.
- 7 agosto 1998. Distruzione delle ambasciate americane a Dar es Salam, in Tanzania e a Nairobi in Kenya.
- 12 ottobre 2000. Attacco contro la nave da guerra USS Cole ad Aden (Yemen).
- 7 novembre 2000. Il candidato repubblicano George W. Bush jr. vince le elezioni presidenziali sconfiggendo il candidato democratico Albert A. Gore.
- 20 gennaio 2001. Bush jr. entra in carica quale 43° presidente degli Stati Uniti.
- 1 aprile 2001. Incidente aereo nei cieli della Cina tra un veivolo della Marina statunitense e un intercettore cinese.
- 14 giugno 2001. Nasce la *Shanghai Cooperation Organization*, formata da Russia, Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan.
- 11 settembre 2001. Attentati negli Stati Uniti da parte di terroristi islamici.
- 7 ottobre 2001. Ha inizio l'intervento degli Stati Uniti e degli alleati occidentali in Afghanistan.
- 12 novembre 2001. La capitale afghana Kabul cade in mano alle truppe alleate degli USA.
- 11 dicembre 2001. La Cina entra ufficialmente nel WTO.
- 3 novembre 2002. Vittoria del partito neo-islamico Giustizia e Sviluppo di Recep Tayyip Erdoğan nelle elezioni politiche in Turchia.
- 20 marzo 2003. Inizia l'invasione dell'Iraq da parte delle truppe americane.
- 1 maggio 2003. Il presidente Bush jr. dichiara terminato il conflitto in Iraq. In realtà, inizia ora la lunga lotta dell'esercito USA contro i guerriglieri locali.
- 4 gennaio 2004. A seguito delle rivolte di piazza e di una nuova tornata elettorale, in georgia Mikhail Saakashvili viene eletto presidente del paese.
- 2 novembre 2004. Il presidente uscente George W. Bush jr. vince le elezioni presidenziali contro il candidato democratico John F. Kerry.
- 6 dicembre 2004. Scoppia la rivoluzione arancione in Ucraina.
- 26 gennaio 2005. Con la proclamazione di Yushchenko presidente ucraino ha termine positiva la rivoluzione arancione.
- 13 marzo 2005. Inizia in Kirghizistan la rivoluzione dei tulipani, a saeguito di presunti brogli elettorali commessi dal presidente kirghizo, Askar Akayev, in occasione delle elezioni presidenziali nel paese.
- 13 marzo 2005. Askar Akayev è costretto ad abbandonare il potere, venendo sostituito da Kurmanbek Bakyiev e Felix Kulov.
- 10 febbraio 2007. Obama annuncia la sua candidatura.
- 25 aprile 2007. McCain annuncia la sua candidatura.
- 3 gennaio 2008. Vittoria di Obama alle primarie dell'Iowa.
- 5 febbraio 2008. "Supermartedì" elettorale vede in vantaggio Obama su Hillary Clinton.
- 4 marzo 2008. McCain diventa il candidato "in pectore" repubblicano.
- 3 giugno 2008. Acclamazione ufficiale di Obama come candidato democratico.
- 27 giugno 2008. Obama e Hillary Clinton intervengono insieme ad un raduno elettorale.
- 2 luglio 2008. Steve Schmidt assume la responsabilità della campagna di McCain.
- 24 luglio 2008. Clamorosa accoglienza per Obama a Berlino.
- 1 agosto 2008. Con i primi bombardamenti di artiglieria georgiana sulla Yugo Ossetia ha inizio il conflitto tra Georgia e Russia.
- 7 agosto 2008. Dura condanna di McCain all'intervento russo in Georgia.
- 23 agosto 2008. Obama sceglie come suo vice il senatore Jo Biden.
- 25-28 agosto 2008. Convention democratica a Denver (Colorado).
- 29 agosto 2008. McCain sceglie come suo vice il governatore dell'Alaska Sarah Palin.
- 1-4 settembre 2008. Convention repubblicana a St. Paul (Minnesota).
- 15 settembre 2008. Fallisce la banca Lehman Brother: è crisi a Wall Street.

- 23 settembre 2008. Orribile performance di Sarah Palin in un'intervista alla CBS.
- 25 settembre 2008. McCain annuncia di sospendere la campagna elettorale per dedicarsi alla crisi economica.
- 26 settembre 2008. Primo faccia a faccia televisivo fra McCain e Obama.
- 15 ottobre 2008. Ultimo faccia a faccia televisivo fra McCain e Obama: gli attacchi repubblicani non hanno scalfito la popolarità del senatore democratico.
- 19 ottobre 2008. Colin Powell annuncia che sosterrà Obama.
- 4 novembre 2008. Obama diventa il 44° presidente degli Stati Uniti.

Bibliografia

- AA.VV., *Alleanze alla prova. Europa e Stati Uniti tra cooperazione e conflitto*, Milano, 2006.
- AA.VV., *Bridge over Trouble Water. Le relazioni Europa-Stati Uniti dopo la Guerra in Iraq*, Milano, 2006.
- M. ASTARITA, *World Affairs. La politica estera americana dalla New Vision alla New Strategy*, Milano, 2008.
- F. BARONCELLI, *Viaggio al termine degli Stati Uniti. Perché gli Americani votano Bush e se ne vantano*, Roma, 2006.
- D. CAMPUS/G. PASQUINO, *USA: elezioni e sistema politico*, Bologna, 2003.
- B. CARTOSIO, *Più temuti che amati. Gli Stati Uniti nel nuovo secolo*, Milano, 2005.
- W.K. CLARK, *Vincere le guerre moderne. Iraq, terrorismo e l'impero americano*, Milano, 2004.
- S. FATH, *In God We Trust. Evangelici e fondamentalisti cristiani negli Stati Uniti*, Torino, 2005.
- J.L. GADDIS, *Attacco a sorpresa e sicurezza. Le strategie degli Stati Uniti*, Milano, 2005.
- F. LEONI/M. MARINOZZI/D. MORETTI, *John McCain. Tutte le guerre di Maverick*, Torino, 2008.
- J. McCAIN/B. OBAMA, *Manifesti per la nuova America*, Milano, 2008.
- D. MENDEL/D. MENDELL, *Obama. Storia dell'uomo che fa sognare l'America*, Milano, 2008.
- G. MAIONE, *Lo stato a una dimensione. George Bush e il nuovo corso della politica americana (2000-2005)*, Torino, 2006.
- G. MAMMARELLA, *L'eccezione americana. La politica estera statunitense dall'indipendenza alla guerra in Iraq*, Roma, 2005.
- J.J. MEARSHEIMER/S. WALT, *La Israel lobby e la politica estera americana*, Milano, 2007.
- R. NOCERA, *Stati Uniti e America Latina dal 1945 a oggi*, Roma, 2005.
- B. OBAMA/L. ROCIAK, *Barack Obama. Si può fare*, Roma, 2008.
- B. OBAMA, *La promessa americana. Discorsi per la presidenza*, Roma, 2008.
- B. OBAMA, *L'audacia della speranza. Il sogno americano per un mondo nuovo*, Milano, 2008.
- V.E. PARSI, *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*, Milano, 2006.
- M.A. PATRIARCA, *Due secoli di politica estera americana. Vocazione, realtà e disincanto*, Soveria Mannelli, 2005.
- D. POLANSKY, *L'impero che non c'è. Geopolitica degli Stati Uniti d'America*, Milano, 2005.
- S. ROMANO, *Il rischio americano*, Milano, 2003.
- J. SAMPLES/A. SIMONI, *La corsa più lunga. Obama vs McCain: due visioni, una nazione*, Torino, 2008.